

Torquato Tasso epistolografo

Francesco Martillotto

Con l'epistolario ci troviamo di fronte al maggiore problema per le opere tassiane, ossia la mancanza di edizioni moderne e filologicamente attendibili. Se però per i poemi maggiori il problema testuale ha comunque prodotto importanti e cospicui studi preparatori o in taluni casi nuove edizioni,¹ per leggere le quasi duemila lettere tassiane dobbiamo ricorrere, senza alternative, alla ottocentesca edizione di Cesare Guasti,² unica a disporle in ordine cronologico e

1 Mi riferisco in particolare alla *Liberata* e al *Rinaldo*. Per il poema maggiore sono essenziali le indagini del Poma e della scuola pavese sul cosiddetto "codice Gonzaga" che mostrano chiaramente non solo l'inaffidabilità della stampa Osanna, ma soprattutto sconfessano il teorema filologico caretiano di riprodurre per la sua edizione la stampa B₂ (si vedano almeno, L. Poma, *La «quaestio philologica» della «Liberata»* nel volume collettaneo *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»: il testo, la favola*, Atti del Convegno Internazionale di Studi *Torquato Tasso quattro secoli dopo* (Sorrento, 17-19 novembre 1994), a cura di Dante Della Terza, s.n., Sorrento, 1997, pp. 92-111 ed E. Scotti, *I testimoni della fase alfa della «Gerusalemme liberata»*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2001). Del *Rinaldo* è uscita una edizione recente, basata sulla stampa del 1570, e procurata da M. Sherberg, Longo, Ravenna, 1990. Severa però la recensione di L. Poma in «Studi tassiani», XXXVIII, 1990, pp. 251-254 anche sotto la scorta di un articolo di C. Bozzetti, *Testo e tradizione del «Rinaldo»*, in «Studi tassiani», XI, 1961, pp. 5-44, preparatorio per una edizione critica poi non realizzata.

2 T. Tasso, *Le Lettere*, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti, Le Monnier, Firenze, 1852-1855, 5 voll.

offrire, sia per il contenuto del testo che per la forma, i dati più attendibili presentando una stampa almeno più corretta delle altre. Prima del Guasti, tentativi di raccolta dell'intero *corpus* epistolare si ebbero nel 1724 con l'edizione delle *Opere* curata da monsignor Giovanni Bottari stampata a Firenze per Tartini e Franchi (le lettere sono contenute nel V volume); poi l'edizione veneziana di Stefano Monti che colloca le *Lettere* nei volumi IX e X delle *Opere* editi nel 1738-39 e quella di Giovanni Rosini stampata a Pisa presso Niccolò Capurro dal 1821 al 1832 (qui le lettere occupano i volumi che vanno dal XIII al XVII).³

Gianvito Resta, che a lungo ha coltivato l'idea di una nuova edizione dopo un sostanzioso studio preparatorio, pur riconoscendo gli evidenti meriti dell'edizione Guasti non esita a definirla «infida e inadeguata», auspicando un lavoro che «affronti e risolva, per la prima volta, e in modo definitivo (nei limiti consentiti), il problema testuale e cronologico delle lettere». ⁴ Ma da quella data, oltre a nessuna aggiunta di inediti, fermi alle addizioni del Solerti, del Vattasso e dello stesso Resta,⁵ l'unica consistente silloge riproposta è rappresentata dalle

3 Per una indagine più approfondita di queste stampe si vedano A. Solerti, *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Le Monnier, Firenze, 1892, pp. 11-15 e G. Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, Le Monnier, Firenze, 1957, pp. 217-31.

4 G. Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, Le Monnier, Firenze, 1957, p. 231.

5 Dopo l'edizione del Guasti poche lettere inedite si sono aggiunte all'epistolario: A. Solerti, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso*, in *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Loescher, Torino-Roma, 1895, pp. 1-70; M. Vattasso, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relativi a lui*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVI, 1915, pp. 105-121; G. Resta, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958, pp. 48-54, che segnala altri piccoli contributi.

cosiddette *Lettere poetiche*, curate e ottimamente commentate da Carla Molinari. Si tratta però nello specifico di 50 testi: preziosissimi ma ancora troppo poco per il vastissimo *corpus* epistolare tassiano.⁶

Le lettere, pur nella provvisorietà e nella frammentarietà data dalle stampe (le prime *Poetiche* furono annesse ai *Discorsi dell'arte poetica* del 1587, mentre le *Familiari* uscirono a Bergamo per Ventura nel 1588 in 2 volumi) incontrarono da subito il favore del pubblico, proseguito anche presso i posteri in virtù della loro gravità cordiale e coinvolgente e di una prosa eloquente e suasiva.⁷ Una prosa, polimorfica ed eclettica, che si avvale dal punto di vista lessicale di forme provenienti sia dalla tradizione letteraria toscana che dalla tradizione classica mentre l'utilizzo di tecnicismi è alquanto ridotto e prevalentemente utilizzato nella corrispondenza con medici (*pituita, idropisia, cauterio*). Per lo più in fonologia il linguaggio tassiano si mostra flessibile ed aperto agli influssi dialettali di marca padana per cui occorre stabilire, di volta in volta, la linea di confine tra *koinè* padana, determinata da un legame culturale mai interrotto sia con la corte ferrarese che con quella

6 T. Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di Carla Molinari, Guanda, Parma, 1995. Segnalo anche T. Tasso, *Lettere d'umor malinconico*, a cura di M. Cabria e S. Verdino, ECIG, Genova, 1992 e T. Tasso, *Lettere dal manicomio*, a cura di G. Reddavid, Le Nubi, Roma, 2005, due piccole antologie che riproducono, con qualche correzione, l'edizione Guasti.

7 Le *Lettere poetiche* ebbero una fortuna legata solo al particolare momento in cui furono edite (infuriava allora la polemica sulla *Liberata*). Più duraturo invece il successo delle *Familiari*. Notizie sulla fortuna editoriale e letteraria delle *Lettere* forniscono B. T. Sozzi, *La fortuna letteraria del Tasso*, «Studi tassiani», IV, 1954, pp. 37-45 e L. Carpanè, *Edizioni a stampa di Torquato Tasso 1561-1994*, Centro di Studi Tassiani, Bergamo, 1998, vol. I, p. 15 e p. 24 (le *Lettere* contano 79 edizioni) e vol. II, pp. 847-886.

mantovana, e tradizione classica toscana, ben assimilata dal giovane Tasso attraverso lo studio di opere letterarie, per intendere questa sua prosa forte di «impasto eclettico»⁸. La matrice padano-lombarda, che influisce foneticamente nell'oscillazione tra consonanti semplici e geminate e morfologicamente su alcune desinenze particolari quali *-imo* ed *-emo* alla prima persona plurale del presente indicativo,⁹ come anche l'impiego di forme latineggianti che non portano però a reale mutamento fonetico ma solo alla «sovrapposizione di vocaboli latini ai loro corrispondenti volgari»,¹⁰ è insomma una necessità individuale per sopperire alle lacune ed alle incertezze del toscano letterario ma al contempo, con l'immissione del latino nei moduli volgari, si prospetta la possibilità di conferire al dettato prosastico maggiore nobiltà di elocuzione e di forma. La tendenza anormativa e polimorfica non è, allora, sempre riferibile a schemi stilistici specifici ma è dettata dalla selezione consapevole e coerente che una determinata forma regionale, anche se di minor prestigio, riesca ad interpretare meglio il disegno espressivo dell'autore. Altre volte

8 Così Ezio Raimondi nella premessa allo *Spoglio linguistico* della sua edizione dei *Dialoghi*. Aggiunge poi che la prosa tassiana «strutturata sul modello dei classici toscani ma ispirata a un ideale di decoro cortigiano, ritiene nel suo fondo una patina nordica, conforme alla tradizione più e più declinante di un volgare illustre padano» (T. Tasso, *Dialoghi*, Sansoni, Firenze, 1957, vol. I, p. 194).

9 *Avemo* (lett. n. 1) è nel Boccaccio (*Dec.*, II, 7, 38) e in Dante (*Par.*, III, v. 72) ma compare nei *Dialoghi* (T. Tasso, *Dialoghi*, Sansoni, Firenze, 1957, vol. I, p. 194) e negli *Intrichi d'amore* (edizione a cura di E. Malato, Salerno, Roma, 1976, atto I, sc. 7). *Convenimo e differimo* (32) ricalcano l'antica desinenza padana della quale vi è traccia pure nell'*Egle* del Giraldo Cinzio (T. Tasso, *Lettere poetiche*, p. LXXX).

10 G. Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Le Monnier, Firenze, 1957, p. 4.

l'istituzionalità del toscano letterario è minata dalla incertezza padana nel pronunciare i nessi di doppie consonanti, per cui il Tasso tende ad esagerare con l'ipercorrettismo dando luogo al fenomeno dell'ipergeminazione, anche quando non c'è una reale necessità. Anche i latinismi, pur non così eccessivi come nella *Liberata*, svolgono pur sempre una funzione determinante: la lingua classica è sentita come uno strumento di elevazione, di eleganza, di solennità, di maestà, tanto più se si aggiunge a modulazioni stilistiche cangianti e a sottili trame retoriche. Bisogna però distinguere, nelle *Lettere*: i latinismi grafici e fonetici sui quali agiscono anche fenomeni dialettali (ad esempio la consueta degeminazione settentrionale fa sì che *legitimo* e *maritimi* sotto la protezione dell'archetipo latino abbiano molto consenso); quelli semantici (un lemma conserva il significato che aveva nella lingua classica: *egro*, *sospizione*, *appo*, *latèbra*); quelli usati nelle formule o enunciati ormai cristallizzati che osservano la totale conservazione dell'originale o un personale ricalco (*propter quid*, *ab eterno*). Inoltre, sul piano puramente strutturale, alcuni schemi grammaticali propri della lingua latina vengono inseriti nella prosa epistolare. Il caso più esemplare, conservato in alcuni prosatori del Cinquecento, riguarda le proposizioni introdotte dai *verba timendi* che si costruiscono col «non» pleonastico. Eccone qualche esempio: «E perché *sospetto che* la cagion della tardanza *non* sia stata curiosità [...]» 2; «e *temo non* forse ch'io abbia troppo [...]» 24; «*Dubito* ancora di *non* essere alquanto licenzioso ne le voci latine» 24. Nella sintassi, la trama epistolare si allontana dal modello della frase boccacciana, caratterizzata dal verbo posposto e dalla frequente ipotassi che stabilisce continue relazioni fra gli

elementi del discorso, per approdare a costruzioni in cui le proposizioni vengono connesse implicitamente, cioè dal senso, piuttosto che attraverso congiunzioni coordinative o subordinative esplicite. Tasso anzi aborrisce la prosa «soverchia», ammonendo che bisogna «schivare in tutte le cose il soverchio, e particolarmente nelle clausole, delle quali non conviene far un lungo circuito, né rinchiudere le sentenze in un cerchio, non altrimenti che s'egli difendesse la causa davanti al Senato: ma spesso conviene usare il parlar disciolto, non legando le parole con le parole e le sentenze con le sentenze».¹¹ Il «parlar disciolto», più volte rimproverato al Tasso, altro non è allora che una dichiarazione con la quale, il poeta, decide di rinunciare a gerarchizzare le parti del discorso esprimendo la sua preferenza per la costruzione paratattica alla quale contribuisce altresì la giustapposizione, cioè il parlare asindetico, la «locuzione laconica» imputatagli dalla Crusca ed ampiamente illustrata nell'*Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*. Non di rado la subordinata viene differita assumendo la forma fraposta o giustappositiva dell'inciso parentetico, con ampiezza e costituzione sintattica variabile. La preferenza per la paratassi è dimostrata ancora da alcuni fenomeni cari al Tasso tra i quali emergono due costrutti particolari, l'anacoluto e la prolessi.¹² Il periodare delle *Lettere*, tendente alla graduale intensificazione delle vicende autobiografiche e ad un personale ideale

11 T. Tasso, *Del segretario*, in *Prose diverse*, a cura di C. Guasti, Le Monnier, Firenze, 1875, vol. II, p. 265.

12 Riprendo, in questa parte, quanto scrissi in *Le «Lettere» del Tasso: aspetti ritmici e retorici*, «Studi tassiani», XLVIII, 2000, pp. 29-48, al quale rimando per i singoli esempi.

poetico attraverso una forma degna di valore letterario, acquista vigore da alcuni strumenti ritmici, e in particolare dagli accumuli di elementi congiunti da *e* oppure mediante semplice accostamento di costituenti frasali, senza l'uso della congiunzione, già sperimentati nella *Liberata* e teorizzati nel libro V dei *Discorsi del poema eroico*. Il polisindeto permette, in virtù dell'andamento lento e pausato, l'isolamento delle singole azioni avvalorandole e rafforzandole. Produce ancora il dilatarsi della tensione e dell'intensificazione ritmica alla quale condurrebbe la fitta enumerazione ma può anche fungere da elemento preparatorio di un discorso culminante in un enunciato con particolare rilievo come nel caso seguente: «*e* la infermità, *e* la povertà, *e* la prigionia, *et* il desiderio di quiete *e* del riposo, *e* il timor de la malignità e de l'invidia, che son quasi venti che percuotono più le più alte cime» (991) in cui il gruppo finale, di stampo dantesco (*Par.*, XVII, vv. 133-34 «[...] come vento / che le più alte cime più percuote»), riesce a raggiungere un apice enfatico in virtù del collegamento copulativo. Quando la descrizione o le azioni devono invece scorrere con estrema rapidità la coordinazione diventa asindetica, parziale o intera. Se allo stile e al linguaggio del Tasso epistografo furono tributate molte lodi da coevi letterati (il Pergamini elogia le lettere per la «consolazione» che ne ha ricevuto),¹³ non mancarono tuttavia quelli che ne ripresero aspramente i gravi «errori». Estrapolo dalla monumentale *Vita di Torquato Tasso* di

¹³ La lettera si legge in A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, p. 418, n. CDLXXXI; si veda anche quella di Angelo Grillo a don Eutichio Giroldi (A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, p. 412, n. CDLXXII).

Angelo Solerti alcune lettere di Bonifacio Vannozzi (letterato pistoiese vissuto tra il 1540 e il 1621) indirizzate a Fabio Taviani e Bartolomeo Sozzifanti.¹⁴ Nella prima gli strali sono diretti contro l'operetta tassiana *Del Secretario* (stampata a Ferrara presso Cagnacini nel 1587), la fucina tassiana in materia di epistolografia, per la quale il Vannozzi parla apertamente di «errori» commessi «in teorica e in pratica». La seconda, dopo aver rincarato la dose sul trattatello, prende in esame gli «errori più gravi delle [...] lettere». Non tollera che in una stessa lettera il Tasso usi il «voi» e «Vostra Signoria», non dovrebbe ancora usare solo la formula «bacio le mani» quando i destinatari sono cardinali in quanto «terminazione troppo triviale», deplora l'uso di «Viva», di «Vivete lieto», di «state sano» che sanno del «troppo popolare» e che bisognerebbe variare di più.¹⁵ Si lamenta che il Tasso:

«scriva a un suo amico, e nella lettera, nomini Sua Maestà, senza aver fatto motto di qual Maestà egli intenda, che se bene può intenderlo l'amico a cui va la lettera, non l'intendiamo noi altri che leggiamo. [...] L'uso delle sentenze, e di detti latini, trasmessi nelle lettere vulgari, sta bene, s'ammette e si loda; pur che vi sieno queste considerazioni che chi riceve la lettera intenda latino, e che le sentenze latine quadrino, e vengano a tempo, con nobiltà e peregrinità».

Nonostante riconosca al Tasso l'essere stato gran poeta, il Vannozzi lo giudica «mediocre segretario, né grande scrittor di lettere» e i rimproveri continuano:

14 Si leggono in A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pp. 425-430, nn. CDXCII e CDXCIII. Citerò anche da un'altra lettera del Vannozzi della quale si ignora il destinatario (A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pp. 430-432, n. CDXCIV).

15 La formula di chiusura «state sano», che per il Vannozzi «sa di rancido da lontano mille miglia», conta nelle *Lettere* 7 occorrenze ma aveva attecchito in rari casi solo in letterati come il Berni, l'Aretino e il Bandello. Più eccezionale «vivete felice» che è solo del Tasso (15 occorrenze nell'epistolario e il caso isolato del dialogo *Il Cataneo ovvero de gli Idoli*).

«La particella *molto* aggiunta al superlativo, l'ho veduta in qualche latino, e nel Regno di Napoli si ammette tra il volgo, e può stare, che per essere nato là il Tasso, com'egli dice, l'abbia appreso di quivi: io non l'userei».

Conclude muovendo delle osservazioni alla lettera consolatoria che il Tasso indirizzò a Dorotea Geremia, moglie dell'ambasciatore toscano Camillo degli Albizi (lett. n. 749). Dare dell'ambasciatrice alla moglie dell'ambasciatore morto è tenuto «per errore e per errorissimo» e, purtroppo per il Tasso,

«né questo è il primo [errore] notato da me in quello autore, dal quale io confesso ch'io non avrei mai potuto apprendere a diventare buon segretario, e dico fuor de' denti, che il Tassino non fu buon segretario [...]. Ecco che sì come può essere che dorma alle volte Omero, così può essere che spesso dorma il Tasso, di cui è proprio e naturale il dormire assai».

Al di là di tali pedanti accuse, che ricordano quelle di Diomede Borghesi mosse ai *Discorsi* e al *Torrismo*,¹⁶ le lettere, senza alcuna tentazione agiografica (è ben noto il giudizio che ne diede il Leopardi dello *Zibaldone* giudicandole come il «meglio del Tasso») e tenendo conto delle affermazioni alternantesi tra sincerità e dissimulazione, rappresentano un documento fondamentale per ricostruire la biografia tassiana (occupano un'estensione temporale che va dal 1556 al 1595) non solo per gli accadimenti più rilevanti che lo scrittore racconta ai suoi corrispondenti, ma anche per scoprire gli angoli più nascosti della sua *forma mentis*, per percepire ad esempio l'umore e i sentimenti oscillanti fra la rabbia per le stampe scorrette e l'intima confessione agli amici, fino alla serenità e al distacco del suo animo in quella che è ritenuta l'ultima lettera, nella quale

16 Le annotazioni si leggono in A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pp. 284-291, n. CCLXXVI.

anche lo stile diviene spoglio, semplice ed essenziale. Scritte «all'improvviso e con poco studio», non per «acquistar gloria, ma per ischivar vergogna»¹⁷ secondo le parole del Tasso stesso, nelle lettere si rintracciano, più che nei *Dialoghi*, i risultati più alti dell'eloquenza tassiana per quella forma, impreziosita dall'inserimento di tessere poetiche (il debito maggiore è certamente contratto con le tre «corone» trecentesche),¹⁸ a volte realistico-oggettiva (si pensi alle lettere dissertazioni a Ercole Contrari sulle cose di Francia e quella al cugino Ercole Tasso sul matrimonio),¹⁹ altre metaforico-concettosa o biografico-narcisistica ma sempre attenta ai timbri ritmico-melodici, elegante ed ordinata.

17 T. Tasso, *Le Lettere*, vol. II, pp. 370-71, n. 372 e p. 429, n. 426.

18 Rimando allo studio di G. Aquilecchia, *La prosa del Tasso e la tradizione stilistica medievale*, «Cultura neolatina», XI, 1951, pp. 130-150 e a quelli, più generali, di G. Resta, *Nuove immagini del Boccaccio nel Tasso*, «Lettere italiane», 1957, pp. 357-370; di D. Della Terza, *L'esperienza petrarchesca del Tasso*, «Studi tassiani», XIII, 1963, pp. 69-86 (poi in *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Bulzoni, Roma, 1979, pp. 177-196) e di N. Bianchi, *Tasso lettore di Dante: teoresi retorica e prassi poetica*, «Medioevo e Rinascimento», IX, 1998, pp. 221-247.

19 Queste lunghe lettere «discorsive» sono state riproposte, negli ultimi anni, autonomamente in edizioni accertate ed annotate: quella a Giulio Giordani sul «dubbio» se «sia migliore la Repubblica o il Principato» (la 651 della numerazione Guasti) in T. Tasso, *Tre scritti politici*, a cura di L. Firpo, UTET, Torino, 1980, pp. 127-147; quella a Ercole Contrari (14) «intorno a' costumi e paesi» della Francia e «in paragone» dell'Italia in T. Tasso, *Lettera dalla Francia*, a cura di L. Caretti, Corbo, Ferrara, 1995; quella a Ercole Tasso sul matrimonio e la *consolatio* a Dorotea Geremia degli Albizi in T. Tasso, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di V. Salmaso, Antenore, Roma-Padova, 2007. Per un *excursus* sulla tipologia delle lettere tassiane si veda M. L. Doglio, *Le lettere del Tasso: scrivere per esistere*, in *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 145-169, mentre sulla comunicazione epistolare nel Cinquecento non si può prescindere dal volume collettaneo *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma, 1981.